

Liberi in carcere

Incontro-testimonianza
con Patrizia Colombo e Edmondo Tarabini

a cura di **Francesca Bellucci**

Il 31 ottobre, nell'ambito del nostro 31° Convegno, abbiamo potuto ascoltare e vedere la testimonianza di Patrizia Colombo e di Edmondo Tarabini.

Patrizia è direttrice del centro stampa del carcere Bassone di Como da diciassette anni, è dirigente di una scuola paritaria d'infanzia a Barzanò, in provincia di Lecco, è sposata e madre di cinque figli. In un momento di crisi economica familiare inizia a lavorare in carcere e qui le accade l'esperienza di Grazia che ha coinvolto tanti detenuti, tra cui Edmondo. Alcuni di noi avevano già conosciuto Patrizia tramite la lettura del suo libro, da cui ha preso il titolo anche l'incontro: *Liberi in carcere*.

Ma come si può essere liberi in carcere? Questa è proprio l'esperienza che ci è stata testimoniata dai nostri ospiti attraverso loro storia e il loro cammino.

Edmondo ha quasi cinquant'anni e ha iniziato a far uso di droghe all'età di quindici anni, a sedici era, come ci ha detto, un tossico affermato a tal punto che quasi ventenne era già andato due volte in overdose. A trentanove anni, viene fermato dalla Polizia Stradale e portato in caserma, in attesa del processo. Sembra un

“semplice” fermo, invece il giudice lo condanna a tre anni e mezzo di carcere al Bassone di Como.

Questo imprevisto sarà per Edmondo la salvezza poiché, per rimanere fuori il più possibile dalla cella (nove metri quadrati che ospitavano quattro detenuti), accetta la possibilità di partecipare alle attività del centro stampa del carcere, la cui responsabile è proprio Patrizia.

Edmondo inizia questo percorso certamente non convinto e in prima battuta rassegnato; ci ha detto: “Al centro stampa me ne stavo abbastanza in disparte perché mi sentivo fuori posto, c'erano persone che stavano facendo un cammino e io mi ero rassegnato a quello che doveva essere poi il mio fine vita e così me ne stavo in disparte e mi chiedevo: «Chi può aiutarmi? È impossibile, le ho provate tutte!»”.

Nicolino, riprendendo l'Inno del Natale di Manzoni al Convegno 2019 ci diceva: *“All'inizio l'inno descrive l'immagine di un masso che è caduto dall'alto della montagna e che ora si trova giù in fondo, immobile, nella valle: [...] non è proprio possibile che possa rivedere il sole della cima se una forza amica, una Virtù amica,*



una presenza amica non lo raggiunge, non lo afferra e lo riporta su in cima [...] non solo l'uomo non riesce a rilazarsi da quella condizione e quindi a riveder la luce del sole - quella luce di cui è fatto tutto il suo cuore - ma dentro questa condizione non riesce a vedere altro che se stesso...".

La carne di Patrizia, la sua testimonianza certa nel quotidiano del carcere è stata per Edmondo questa "virtù amica"; una presenza vicina, dato che anche lei veniva da un'esperienza di fallimento (nel suo caso economico). "Ma come fa lei ad essere così felice?", si domandava Edmondo; "Come fa a impastarsi così con la vita?", nonostante la situazione economica che attraversava la sua famiglia. Quest'attrattiva ha permesso a Edmondo di avvicinarsi sempre più a Patrizia e ad iniziare con lei un rapporto di fiducia e di amicizia, segnato all'inizio dal dono di un libro "Si può vivere così", scritto da don Giussani; Edmondo è stato colpito e segnato a tal punto che ha intuito la possibilità di salvezza nella figura di Patrizia, chiedendole di essere aiutato da lei una volta uscito dalla prigione. Il 6 gennaio del 2010, Edmondo viene scarcerato e pensa nell'immediato di contattare delle persone che gli erano state indicate dai detenuti in carcere, quando "in una frazione di secondo, mi sono venuti incontro gli occhi di Patrizia" e invece di chiamare persone che l'avrebbero rimesso sulla vecchia "strada", decide di affidarsi alla promessa di aiuto fatta poco tempo prima. Scrisse San Giovanni Paolo II nella *Redemptor Hominis*: "... L'uomo che vuol comprendere se stesso fino in fondo, e non secondo immediati, parziali e spesso superficiali e perfino apparenti criteri e misure del proprio essere, deve, con la sua inquietudine e incertezza ed anche con la sua debolezza e peccaminosità, con la sua vita e la sua morte, avvicinarsi a Gesù Cristo".

Nella vicinanza, nella prossimità e nella convivenza con la famiglia di Patrizia, nel rapporto particolare con suo marito Fabio, Edmondo trova la risposta al vero desiderio del suo cuore, nell'inevitabile esperienza di tradimento e nella più grande e vincente esperienza di perdono. Fabio è stato ed è per lui un padre, un amico, un maestro: "Io mi son fidato di lui e lui ha fatto tutto quello che era possibile per me, non in una maniera penosa ma vera. Cosa ha permesso questo rapporto? Che io sono diventato - o tentativamente, perché non si finisce mai di camminare - con tutto il mio desiderio, un

uomo. Sono diventato talmente un uomo che posso dire davanti a tutti che io sono debole, ma questa mia debolezza è la mia più grande forza perché è ciò che mi fa dipendere. Io non ho bisogno di mettermi sovrastrutture per apparire, io sono quello che sono, per Dio vado bene così e questo mi fa essere leale con me e con chi è davanti a me. Questa lealtà mi ha permesso di essere fedele, coscientemente fedele, addirittura da poter chiedere a una donna se sarebbe voluta diventare mia moglie. Questa lealtà ci ha permesso di avere un figlio a quarantaquattro anni. Quell'intuizione di vita reale, che avevo avuto quando ho intravisto negli occhi di Patrizia una possibilità, si è concretizzata a tal punto che da una cella di nove metri quadri oggi sono qui, a San Benedetto del Tronto, a tal punto da desiderare una casa, un'opera che ci permetta di accogliere e dare una possibilità a chi come me, non solo con problemi di droga, ha bisogno di aiuto".

La vita incontrata e investita incessantemente dallo sguardo di Gesù la si vede fiorire e rifiorire continuamente nell'esperienza di una speranza, di una novità, di una gioia, di una bellezza, di una libertà, di un amore, di un perdono, di una pace, di una rigenerazione e anche di un'intelligenza su tutto a noi impossibile e impareggiabile.

È questa l'esperienza che ci ha voluto donare Patrizia raccontandoci la sua vita. Lei nasce da una famiglia cattolica; suo padre, grande mutilato di guerra, sposa la mamma e hanno immediatamente un figlio, poi per dodici anni non ne arrivano più; allora il papà baratta la pensione di guerra andando alla basilica di San Pietro a chiedere la grazia di un figlio e di lì a poco nascerà proprio Patrizia. Questo essere stata preferita è emerso in ogni passaggio della sua vita, dall'incontro con don Giussani, al suo lavoro, alla responsabilità nella scuola dell'infanzia, per passare anche attraverso il fallimento economico familiare.





Patrizia così ci ha condiviso quest'ultimo momento: "Io ero fallita, mi era stato portato via tutto, non avevo più la casa, non avevo più nemmeno la possibilità di fare la spesa, insomma una grande fatica, perché quando passi da una situazione di benessere al nulla è come se la terra sotto i piedi ti trema e io in quel momento, nonostante fossi dentro quella preferenza, sono caduta. Sono caduta in basso nel senso che ho pensato addirittura di andarmene e di lasciare cinque bambini e mio marito. Avevo perso l'origine, avevo perso Dio nella realtà".

In questa situazione drammatica, Dio la salva e la richiama nel volto del marito Fabio, una presenza certa dentro ogni difficoltà. Per farsi aiutare in quel momento così difficile, Fabio era andato a parlare con un prete che gli aveva indicato di recitare ad alta voce, ogni sera un'*Ave Maria*: "Mi dava fastidio" - ha detto Patrizia - "ma onestamente dovevo riconoscere che quell'*Ave Maria* prima di cambiare me stava cambiando lui: era lieto, certo, fermo e non c'era niente che lo spostava e allora ho cominciato a tirare via le mani dagli occhi e ho cominciato a fare dieci passi indietro, ho tolto l'orgoglio e ho umilmente domandato di riacquistare quella posizione. Come? Svegliandomi alle 5.30 della mattina e dicendo le lodi tutte le mattine. Avevo bisogno di rincontrare il buon Dio, avevo bisogno di rientrare in rapporto con quello che mi aveva preferita sin dall'inizio ma che io, in quel momento, non riuscivo a vedere. Dentro questo gesto semplice, questa fedeltà semplice io ho cominciato a mettere giù il piede destro dal letto, ho cominciato a voler bene a me. Il primo lavoro dell'uomo è voler bene a sé. Se vuoi bene a te cominci ad amare quel pezzetto del cuore di Dio che quando nasciamo lui ci regala. Io ho cominciato ad amare il pezzetto del cuore di Dio nel mio cuore e allora ho ricominciato a prendere in mano la vita, per Grazia, e ho cominciato ad accorgermi che non potevo stare da

sola, che dovevo essere libera dall'esito, che dovevo ricominciare a riguadagnarmi questo rapporto. E questo rapporto è venuto a prendermi là dov'ero io". Un giorno, fuori dalla chiesa dopo una messa, un amico le propone un lavoro in carcere e poiché questo le permetteva di ricevere un contributo spese, lei accetta pensando che potesse essere un lavoro utile al mantenimento della famiglia e inizia l'esperienza del Centro stampa. Questo "sì" è stato un inizio importante perché entrare in carcere senza avere l'idea di dover cambiare l'altro ha permesso a Patrizia di fare l'esperienza di essere innanzitutto lei accolta ed amata da chi incontrava, perché, in fondo, era una di loro, era fallita come loro per cui in carcere: "Eravamo uguali e avevamo lo stesso cuore; in quel millimetro buono del cuore di ciascuno c'era Dio, per cui io dovevo solo guardare quel pezzetto lì e lasciar guardare me di quel pezzetto lì che mi costituiva". Questa "avventura" in carcere dura da diciassette anni e le ha permesso di incontrare tanti ragazzi, molti dei quali ospitati anche a casa sua come un giovane cinese o Paolino, un ragazzo che Patrizia ha accompagnato alla morte tra le braccia del Padre, fino a Edmondo. Tutte queste esperienze le hanno mostrato che abbiamo bisogno di un Padre, un volto da seguire perché ci venga indicato sempre il cammino verso Gesù: "Perché noi siamo fatti per la felicità, per la bellezza. I miei ragazzi in carcere hanno bisogno di due occhi da guardare, una paternità e una maternità che io con molta semplicità dono così come sono capace".

La bellezza e la speranza che ci hanno testimoniato nella carne questi amici - che in modo estremamente sintetico abbiamo riportato in questo articolo - ci mostrano l'esperienza di quel ricominciare sempre, in una libertà in gioco che si lascia incontrare dalla Misericordia di Dio, che non si stanca mai di cercarci, di amarci.